

Ha vinto la parola nel Concilio

di Daniele Menozzi

in "Il Sole 24 Ore" del 20 giugno 2010

«Il Vaticano II fu un «evento linguistico». In queste poche parole il gesuita John W. O'Malley - docente di storia religiosa della prima Europa moderna alla Georgetown University di Washington e noto soprattutto per i suoi studi sugli inizi della Compagnia di Gesù e sul concilio tridentino - sintetizza la tesi del bel volume dedicato all'avvenimento religioso probabilmente più importante del Novecento, l'assise ecumenica voluta da Giovanni XXIII nel 1959, iniziata a Roma nel 1962 e portata a termine da Paolo VI nel 1965.

Il Vaticano II non è stato solo oggetto di numerosi studi storici, in primo luogo la monumentale ricostruzione in cinque volumi diretta da Giuseppe Alberigo e realizzata da una équipe internazionale di una trentina di studiosi; ma ha rappresentato un punto di riferimento essenziale nel governo contemporaneo della chiesa universale: non a caso tutti i papi che si sono succeduti dalla sua conclusione, ovviamente in termini diversi e con diversi obiettivi, si sono pronunciati sul suo significato e valore. I padri consiliari riuniti in San Pietro -un'assemblea composta da più di duemila persone provenienti da tutto il mondo - affrontarono una questione decisiva: come comunicare all'uomo contemporaneo il messaggio di una chiesa che negli ultimi secoli si era contrapposta al mondo moderno, coltivando la nostalgia di un mitico passato medievale in cui gli uomini le riconoscevano la direzione del consorzio civile?

Per una istituzione che si richiama alla trasmissione di un eterno e immutabile deposito trascendente - in caso contrario perderebbe la sua stessa ragione d'essere - la questione non era semplice; d'altra parte era ineludibile: come mostravano impietose indagini sociografiche sulla pratica religiosa, ne andava della sua stessa capacità di continuare con qualche speranza di successo quell'opera di proselitismo che pure ne costituisce una struttura portante. Insomma i sedici documenti - quattro costituzioni, nove dichiarazioni, tre decreti- alla fine approvati ponevano al centro dei vari temi in essi trattati il nodo della continuità e del cambiamento. Se tutti i convenuti nella basilica vaticana potevano essere d'accordo con l'obiettivo dell'aggiornamento della chiesa assegnato da Giovanni XXIII all'assise ecumenica per ridare a essa il perduto slancio pastorale, sulle modalità di dosare l'equilibrio tra permanenze e mutamenti le opinioni erano invece assai divise. E questa contrapposizione dall'aula conciliare è passata alla storiografia - dove alla tesi della "svolta epocale" del Vaticano II sostenuta da Alberigo e i suoi collaboratori, si è contrapposta l'affermazione della mera continuità delle sue decisioni rispetto al passato di alcuni studiosi curiali come mons. Agostino Marchetto - per arrivare fino al magistero pontificio che ha utilizzato varie formule (Paolo VI ad esempio parlava di "novazione") per ricondurre le trasformazioni avvenute nel solco della tradizione.

Il libro di O'Malley allude fin dal titolo - *Che cosa è successo nel Vaticano II* - al duplice scopo che intende perseguire: vuole in primo luogo fornire al lettore una maneggevole, anche se precisa, ricostruzione storica dell'intera vicenda conciliare, ma intende anche proporre un'interpretazione che chiarisca la cruciale controversia su rottura o continuità, mostrando che "qualcosa" (di nuovo) è davvero accaduto. A questo proposito fin dall'inizio spazza via quelle valutazioni che, a sostegno del cambiamento radicale, hanno fatto appello a uno "spirito" del concilio sganciato dalla lettera dei testi ufficiali: in effetti è facile ritrovare in esse la soggettiva teologia o ideologia dell'ermeneuta più che l'oggettivo svolgimento dei fatti. Il gesuita, anche immergendosi in un tema di storia contemporanea, applica quel metodo che ha praticato a lungo (e con esiti spesso di altissima qualità) nei suoi precedenti lavori: occorre partire dai documenti, collocandoli correttamente nel loro contesto, e cercando di coglierne, attraverso tutte le risorse del lavoro critico, quei dati che sono depositati nelle profondità della espressione letterale, anche se non sembrano esplicitati alla sua superficie. Proprio attraverso un attento esame del linguaggio delle deliberazioni finali dell'assemblea può così giungere a formulare le sue tesi conclusive.

A suo giudizio la novità effettiva introdotta dal Vaticano II fu un mutamento di stile: alle formule giudiziarie e legislative dei precedenti concili, si sostituiva ora il genere epidittico e panegirico che

recuperava una tradizione ben presente nella bimillenaria storia cristiana, ma che non aveva fino a quel momento trovato spazio nei documenti conciliari. Ma non si trattava di un mero mutamento di strategia pastorale, perché le trasformazioni del vocabolario implicavano anche la trasmissione di nuovi valori: non più l'affermazione autocratica dell'autorità della chiesa, ma l'apprezzamento dell'"altro" nella disponibilità a trovare un terreno comune di collaborazione su ogni problema - religioso, politico, sociale - dell'uomo contemporaneo.

O'Malley non nega che lo scontro tra minoranza e maggioranza si verificò non solo su aspetti particolari, ma anche sulla questione generale su cui si incentra la sua interpretazione: lo stile dei documenti. Ma ritiene che i testi conciliari possano considerarsi come un'unità letteraria caratterizzata da una piena coerenza linguistica e da una comune tonalità emotiva. Resta tuttavia alla fine della lettura di questo libro innovativo, intelligente e anche affascinante una domanda. Sia pure in numero quantitativamente ridotto, la minoranza riuscì a infilare in ogni testo ufficiale del concilio parole che andavano in controtendenza con la retorica complessiva. Ritenere in fondo irrilevante questa dimensione, non significa attribuire al Vaticano II una compattezza che non ha avuto e dunque rinunciare a ricostruire quel che vi è effettivamente accaduto?

John W. O'Malley, «Che cosa è successo nel Vaticano II», Vita e Pensiero, Milano, pagg. 382, € 25,00